

Esther Kläs · Elizabeth Newman
a cura di Chris Sharp

inaugurazione: **Sabato 19 Febbraio 2011**

via Amati 13, Pistoia, dalle 11.00 alle 20.00
fino al 23 Aprile 2011, dal martedì al sabato, dalle 15.30 alle 19.30
e su appuntamento

>> **Comunicato stampa**

SpazioA ha il piacere di presentare la prima mostra in Italia di **Esther Kläs** ed **Elizabeth Newman**, a cura di Chris Sharp.

In questa mostra, molto caratterizzata dalle due personalità coinvolte, saranno visibili le sculture di Esther Kläs, artista tedesca residente a New York, e le opere a muro bidimensionali dell'artista australiana, residente a Melbourne, Elizabeth Newman. Sebbene le due artiste si differenzino per provenienza, background ed età, i loro lavori sono accomunati da una tonalità di stravaganza. Pure, questa qualità specifica, questa bizzarria, non va intesa come modalità espressiva, essendo piuttosto l'effetto collaterale di relazioni e interessi più complessi.

Le sculture della Kläs, che sono contemporaneamente figurative e architettoniche, sono in grado di stimolare una serie di riflessioni fondamentali su materiali, abilità, piedistallo – riportandoci a Brancusi o, più recentemente, a Franz West and Georg Herold. I dipinti della Newman, che possiamo ascrivere a una tradizione che comprende anche Blinky Palermo e Rosemarie Trockel, oltre che alla pratica più marcatamente pittorica di Mary Heilmann, si inseriscono nel dibattito attuale non solo su cosa possa essere o è un dipinto, ma anche su come esso possa situarsi nel mondo.

L'esuberante leggerezza visiva che entrambe le artiste dispiegano è ancorata ad un'intensa indagine sui materiali utilizzati, alla storia dei loro rispettivi medium oltre che alle possibilità che questi medium hanno di restringersi e simultaneamente espandersi. Allo stesso modo, l'apparente spontaneità del lavoro, nel caso di entrambe, è sostenuta da un approccio intenso, sensuale, nei confronti dei materiali e del colore. I lavori in mostra riescono a realizzare un raffinato equilibrio, quand'anche ottenuto per accumulazione, tra alcune qualità che costituiscono l'opera d'arte – come bizzarria e soggettività - e istanze più generali che la situano nel mondo. Qui Kläs e Newman gareggiano e fanno da complemento l'una all'altra in un *pas de deux* al contempo esuberante e controllato, accattivante e profondo.

Esther Kläs è nata nel 1981 a Magonza, Germania. Ha studiato all'Art Academy di Duesseldorf e successivamente all'MFA Hunter College di New York City (2008-2010). Vive e lavora a New York. Il suo lavoro è stato recentemente esposto nella mostra *Knight's Move*, a cura di Fionn Meade, presso lo Sculpture Center, New York, nella mostra collettiva *Immaterial* al Ballroom, Marfa Texas, e sarà presente insieme a quello di Nancy de Holl in una doppia personale al Bureau, New York, il prossimo 27 Febbraio.

Elizabeth Newman è artista e psicoanalista. Nel suo lavoro indaga le questioni filosofiche e le condizioni sociali inerenti la pittura e la rappresentazione, utilizzando la pittura, l'installazione e oggetti "trovati" per articolare una posizione idiosincratca soggettiva. Elizabeth Newman vive a Melbourne, Australia, dove recentemente ha esposto il suo lavoro in una mostra personale alla galleria Neon Parc.

Chris Sharp intervistato da Esther Kläs e Elizabeth Newman

Perché ci hai voluto insieme nella mostra?

Ho avuto l'intuizione che il vostro lavoro potesse andare d'accordo insieme, e credo di aver avuto ragione. Quello che appare immediatamente evidente guardando questi lavori è quanto vicina sia la loro sensibilità, nonostante Esther sia principalmente una scultrice e Elizabeth lavori secondo una tradizione pittorica. Può sembrare eccezionale, data la vostra differenza di età, formazione e, soprattutto, provenienza geografica (Elizabeth vive a Melbourne; Esther a New York), ma non lo è. Tutte e due lavorate dialogando in modo fondamentale con l'eredità del modernismo Nord Americano ed Europeo ante e dopoguerra. Credo che questo rapporto possa essere riconosciuto nelle vostre relazioni individuali con l'astrazione, così come la materialità e l'abilità manuale. Per esempio, le sculture che Esther ha qui in mostra sono in debito con il Balzac di Rodin tanto quanto lo sono verso le tradizioni scultoree non occidentali (Africa subsahariana, Isola di Pasqua), mentre i lavori bidimensionali di Elizabeth fanno venire in mente tante cose, dall'astrazione Europea ante-guerra alla Pop Art americana a Joseph Beuys.

Quindi penso che i loro lavori siano, in modo molto simile, in una relazione conflittuale ma anche giocosa con il linguaggio: benché apparentemente iscritti in una modalità della storia dell'arte già molto codificata, non possono essere ridotti solo a questi riferimenti, e neppure semplicemente spiegati attraverso i codici con cui essi normalmente operano. Entrambi i lavori si servono in modi totalmente originali di idiomi che sembrerebbero esauriti, condividendo una capacità evocativa a contenere tante citazioni pur rimanendo assolutamente e irriducibilmente se stessi. In altre parole, possiedono una certa familiarità, pur essendo totalmente non familiari, freschi ed originali. Una parte significativa di questa originalità, specialmente nello scenario artistico attuale, ha a che fare con una disinvolta capacità di evitare questioni di sincerità e falsità. Questo problema, che sembra affliggere così tanto la scultura e la pittura contemporanea, qui non sembra nemmeno inserirsi nell'equazione. I lavori non si prestano a timide dimostrazioni di ingenuità, né strizzano l'occhio allo spettatore, essendo totalmente consapevoli senza essere "di maniera", intelligenti e sofisticati senza essere furbi e accademici. Forse questo è dovuto al fatto che i linguaggi estetici attraverso i quali parlano non sono semplicemente presi in prestito ma conquistati ed assimilati, ed infine padroneggiati e liberamente dispiegati attraverso motivi più idiosincratici e personali.

Perché questi lavori in particolare?

Per la loro ludica gravità, l'audace utilizzo di colori in gran parte non alterati, la loro piacevole ed espansiva convinzione. E soprattutto, la loro inimitabile personalità.

Merita attenzione anche il fatto che i loro lavori siano accomunati da una certa crudezza, apparentemente spontanea, e dalla propensione a incorporare i felici incidenti del fare arte nel processo creativo. Gli strappi, i contorni logorati e la tecnica sartoriale amatoriale dei lavori bidimensionali di Elizabeth si accordano perfettamente, in un'imperfetta compagnia, con le giunture irregolari, gli snodi, i profili storti e le superfici frastagliate delle sculture di Esther. Veramente, tutte queste inconsistenze hanno un modo di sottolineare lo sfacciato materialismo del lavoro, fatto per un'esperienza visiva molto tattile, corporea ed infine sensuale.

Cosa pensi creino i nostri lavori insieme?

A parte quello che ho già detto a proposito di questa esperienza visiva, credo che creino un argomento convincente per gli oggetti d'arte (contro la tendenza discorsiva di questo periodo). *An erotics of interpretation*¹. Una tessitura ideale, un ideale di tessitura, che è maggiore della somma delle sue parti.

Sei soddisfatto della mostra? Perché?

Molto. Perché ha un leggero tocco curatoriale ed è, per citare i sonnetti di Ted Berrigan, "*feminine, marvelous and tough*."²

¹ "We need an erotics of art". Susan Sontag, *Against Interpretation*, 1964

² Ted Berrigan, *The Sonnets*, 1964

Esther Kläs · Elizabeth Newman
curated by Chris Sharp

opening: **Saturday, February 19th, 2011**
via Amati 13, Pistoia, from 11 am to 8 pm
until April 23, 2011, Tuesday to Saturday, 3.30 – 7.30 pm
and on appointment

>> **Press release**

SpazioA takes pleasure in presenting the first show in Italy of **Esther Kläs** and **Elizabeth Newman**, curated by Chris Sharp.

This two person exhibition is marked by a conspicuous sense of personality. It features sculptures by German, New York-based artist Esther Kläs and paintings by the Australian, Melbourne-based artist Elizabeth Newman. Although the two artists come from entirely different parts of the world, backgrounds, and age groups, their work meets in a similarly antic place. By no means merely expressive, the work and its antic quality is a byproduct of more complex concerns.

Kläs' sculptures, which are at once figurative and architectural, are liable to engage a whole series of fundamental issues regarding materials, craft, and the pedestal, that stretches back to Brancusi, and can be more recently seen in the work of Franz West and Georg Herold. Meanwhile Newman's paintings, which could be said to combine a historical tradition which includes Blinky Palermo and Rosemarie Trockel with the more recent more painterly procedures and palette of Mary Heilman, continue an ongoing discussion about not only what a painting can be, or is, but also how it can be in the world.

Both artists deploy an exuberant visual levity which is nevertheless anchored in a sustained investigation of their materials, the history of their respective mediums as well as the narrowing and expanding possibilities of those mediums. The apparent spontaneity of the work is underpinned by a sensuous and deeply considered sense of craft. As such, the work in this exhibition manages to strike a fine balance between the more subjective qualities which inform a work of art and the more general issues which locate it in the world. Here, Kläs and Newman play off and complement one another in a singular *pas de deux*, which is as beguiling as it is thoughtful.

Esther Kläs was born in 1981 in Mainz, Germany. She studied at the Art Academy of Duesseldorf and then at the MFA Hunter College in New York City (2008-2010). Lives and works in New York. Her work has recently been featured in the survey *Knight's Move*, curated by Fionn Meade, at The Sculpture Center, New York, the group exhibition *Immaterial*, at The Ballroom, Marfa Texas, and will be exhibited alongside Nancy de Holl in a two person exhibition at Bureau, New York, opening on February 27.

Elizabeth Newman is an artist and psychoanalyst. Her work engages with questions about the philosophical and social conditions of painting and representation, using painting, installation and found objects to articulate an idiosyncratic subjective position. Elizabeth Newman lives in Melbourne, Australia where she recently had a solo exhibition at Neon Parc gallery.

Chris Sharp interviewed by Esther Kläs and Elizabeth Newman

Why did you put us in the show together?

I had a hunch, an intuition that your work would get along, and I think I was right. What is immediately obvious when you see these works is how close their sensibility is, and that is despite the fact Esther is primarily a sculptor and Elizabeth is working in a pictorial tradition of painting. This might seem exceptional, given your difference in age, background, and most importantly, geographical location (Elizabeth is based in Melbourne; Esther in New York), but it is not. You are both working with and responding to the legacy of pre and post war European and North American modernism in a very fundamental way. I think this legacy can be seen in your respective relationships to abstraction, not to mention materiality and craft. For instance, the sculptures that Esther is showing here are as indebted to Rodin's Balzac as they are to non-Western sculptural traditions (sub-Saharan Africa, Easter Island), while Elizabeth's wall works bring to mind everything from pre-war European abstraction to American Pop Art to Joseph Beuys.

As such, I think they also have a very similarly antagonistic, yet playful relationship to language: although already seemingly inscribed within a heavily coded language of art history and reference, they cannot be reduced to those references, or even simply explained away by the codes by which those references normally operate. Both bodies of work use so-called exhausted idioms in totally original ways, sharing an evocative ability to accommodate a great deal while remaining utterly and irreducibly themselves. In other words, they wield a certain familiarity, while being totally unfamiliar, fresh, and original. A significant part of that originality, especially in today's artistic climate, has to do with their effortless eschewal of issues of sincerity or insincerity. This quandary, which seems to dog so much contemporary painting and sculpture, doesn't even seem to enter the equation here. Neither given to coy demonstrations of naivety nor reckless fits of winking, the works are fully self-aware without being self-conscious, smart and sophisticated without being clever and academic. Perhaps this is due to the sense that the aesthetic languages they speak feel not so much borrowed as earned, less appropriated than learned, and finally mastered and fluidly deployed toward more idiosyncratic and personal ends.

Why these works in particular?

Their ludic gravity, their bold use of largely uninflected integers of color, their delightful and expansive conviction. And above all, their antic sense of personality. Also worth remarking is their kindred sense of rawness, apparent spontaneity, and shared penchant to incorporate the happy accidents of art making into the very fabric of the work. The tears, frayed contours and amateur sewing technique of Elizabeth's wall works are in perfectly imperfect company with the uneven joints, kinks, wonky edges and naturally scrambled surfaces of Esther's sculptures. Indeed, all of these inconsistencies have a way of underlining the shameless materialism of the work, making for a very tactile, corporeal, and finally sensuous viewing experience.

What do you think our works create together?

Aside from the above-mentioned viewing experience, a cogent argument for art objects (under the looming discursive star of our moment). *An erotics of interpretation*. An ideal texture, an ideal of texture, which is greater than the sum of its parts.

Are you happy with the show? Why?

Very. Because it has a light curatorial touch, and it is, to quote Ted Berrigan's sonnets, "feminine, marvelous and tough."